Dopo l'interrogatorio a Bologna davanti ai giudici del caso Amato

Per De Matteo in vista accuse più gravi

Giovanni De Matteo

Raffaele Vessichelli

Il confronto con il suo vice ha assunto toni drammatici - Vessichelli respinge la chiamata di correo per la rivelazione dei segreti d'ufficio - Riserbo degli inquirenti, che sottolineano «il valore della conduzione collegiale»

Dal nostro inviato

BOLOGNA — La posizione processuale dell'ex titolare della Procura della Repubblica di Roma, Giovanni De Matteo, si sarebbe aggravata dopo l'interrogatorio e il confronto, che ha assunto toni drammatici, con l'altro magistrato incriminato, l'aggiunto della Procura romana Raffaele Vessichelli. Va da sè che i quattro PM bolognesi che lo hanno interrogato non dicono nulla sul contenuto degli atti istruttori da loro svolti nella serata di martedì. Accettano di scambiare alcune battute coi giornalisti e consegnano anche un comunicato, ma si mantengono abbottonatissimi. Uno di loro, tuttavia, non elude una domanda sulla situazione attuale del procedimento: «le tesi originarie dell'accusa — dice — non sono mutate». E quando un altro collega fa osservare che l'avv. Fabio Dean ha dichiarato di avere avuto l'impressione che la posizione del suo cliente — De Matteo — sia uscita chiarita dall'interrogatorio, la risposta del PM Persico non si fa attendere: «Anche per noi, la sua posizione si è chiarita».

Chiarita come e in che senso? Intanto si sa che il «faccia a faccia» fra De Matteo e Vessichelli c'è stato e si sa anche che è stato burrascoso (sono volate parole grosse, urlate con estrema violenza). I magistrati ammettono che i due imputati hanno posizioni diverse. Ognuno marcia sulla sua strada. Si intuisce che Vessichelli ha respinto la «chiamata in correo» del suo ex capo. De Matteo ha dichiarato, infatti, di aver messo al corrente il suo aggiunto dei due atti famosi che sono, in un certo senso, all'origine del procedimento: il rapporto del giudice Mario Amato e la relazione del commissario della Digos che aveva raccolto la deposizione del detenuto Marco Mario Massimi.

«Non è vero — dice Vessichelli — De Matteo non mi ha fatto vedere proprio nulla. E' un bugiardo». Il magistrato non nega, però, di essere venuto a conoscenza di quei rapporti; nè, soprattutto, esclude di averne parlato con il prof. Semerari, in prigione sotto l'accusa di partecipazione a banda armata. La sua giustificazione sarebbe questa: avrebbe appreso dell'esistenza e del contenuto di quegli atti nel corso di una assemblea di magistrati.

Vero o non vero, dovrà comunque spiegare, se già non lo ha fatto, la naturta dei suoi stretti rapporti con un personaggio molto inserito — per dirla con le parole del giudice assassinato dai terroristi neofascisti — negli ambienti della magistratura; un personaggio che si sarebbe servito di queste sue delicate funzioni — secondo le tesi dell'accusa — per finalità che con la scienza non avevano nulla da spartire.

Ma il punto più grave riguarda De Matteo. L'ex procuratore, come si sa, è accusato di aver violato segreti di ufficio e di aver omesso atti d'ufficio. La violazione del segreto consiste nell'avere svelato a un legale di imputati neofascisti l'esistenza di due atti che avevano assunto veste processuale. Abbiamo già richiamato l'attenzione sulla eccezionale gravità di un tale comportamento. Quei due atti davano vita, infatti, a un procedimento che, inevitabilmente, avrebbe richiesto la citazione come testi del giudice Amato e del funzionario della Digos, oltre che del detenuto Massimi. De Matteo, nell'atto di violare il segreto di ufficio, non può non essersi reso conto delle conseguenze. In uno di quegli atti, il detenuto Massimi rivelava particolari importanti di una trama eversiva di matrice neofascista e indicava alcuni nomi di dirigenti di questi gruppi terroristici. Di più: lo stesso detenuto avvertiva che il giudice Amato era nel mirino dei terroristi.

De Matteo sa tutto questo e cosa fa? Riferisce le circostanze nientemeno che a un legale (ora in galera, accusato di favoreggiamento) che gli chiede le informazioni, con scopi la cui pericolosità era facilmente intuibile. La cosa è tanto vera che il Consiglio Superiore della Magistratura, in una propria indagine, stabilisce un nesso fra la rivelazione del segreto e l'uccisione del giudice Amato, lasciato, oltre tutto, solo e senza protezione.

Ma c'è di peggio. Quella violazione non avviene, infatti, in un momento qualsiasi della nostra storia. A Roma, da oltre due anni, il terrorismo neofascista si era scatenato, mettendo in atto attentati sempre più violenti. C'erano stati incendi, ferimenti, omicidi. Il quadro della violenza non poteva, ovviamente, non essere conosciuto dai titolari della Digos e avrebbe dovuto allarmare per il suo spaventoso contenuto. E invece non si muove un dito. Si lascia solo un magistrato che sollecita reiteratamente l'impegno dei dirigenti del suo ufficio. Non gli si dà neppure una scorta, nonostante si sappia che è stato programmato il suo omicidio. Come si fa, ricordati sommariamente i fatti, a non concludere che il terrorismo «nero» godeva di protezioni potenti? E che si avvaleva di una rete di omertà sul punto di incrinarsi soltanto dopo la presentazione di quei due atti che davano vita a un nuovo procedimento contro gli eversori?

Questo nuovo procedimento era la cosa più temuta proprio perché era destinato a far saltare quelle vischiose coperture che avevano, di fatto, garantito l'impunità a tanti terroristi, ma soprattutto ai loro mandanti. Affermano, difatti, i magistrati bolognesi, indicando in Paolo Signorelli l'ideatore e in Valerio Fioravanti l'esecutore dell'omicidio di Amato, che quel delitto è stato eseguito «per il fine specifico e diretto di vanificare la possibilità di conferma testimoniale del fatto storico delle avvenute rivelazioni del Massimi, eliminando il magistrato che poteva deporre su di esso».

Era così difficile per il dirigente della più importante Procura del paese prevedere tali conseguenze? E' difficile, dunque, non ritenere solidamente fondata l'accusa nei suoi confronti. C'è da chiedersi, semmai, se il reato contestato non debba subire una evoluzione, facendo scattare l'ipotesi del favoreggiamento. Giusta e coraggiosa, quindi, la decisione dei magistrati della Procura di Bologna. Contro gli attacchi che vengono mossi al loro operato specialmente da parte dei fascisti questi giudici reagiscono con il loro impegno e con il lavoro: un lavoro che si svolge, fra l'altro, in mezzo a mille difficoltà e nelle «ben note e più volte precisate carenze di mezzi», come viene affermato appunto nel comunicato della Procura reso noto ieri mattina.

Nello stesso comunicato si dice, in particolare, che «di fronte a fatti di eccezionale gravità e di estrema delicatezza, si è sperimentato il significato e il valore di una responsabile conduzione collegiale degli atti, che, senza nulla togliere alla personale responsabilità di ciascun inquirente, appare il massimo di garanzia sul corretto funzionamento della istituzione giudiziaria, risposta adeguata alla domanda di chiarezza che nasce dall'intero paese».

Ibio Paolucci

La Magnani Noya ai giudici

«I 10 milioni? Un normale compenso per il mio lavoro di legale»

Dalla nostra redazione

MILANO — «Eh, no! A questo punto voglio sapere come mai, in una massa di circa cinquantamila assegni, vengano fuori solo il nome mio e quello di Di Vagno». La frase è di Maria Magnani Noya, socialista, attuale sottosegretario nel governo Forlani, interrogata nella veste di testimone dai giudici che indagano sullo scandalo del contrabbando di oli minerali.

La deposizione della parlamentare è durata in tutto una ventina di minuti: ad ascoltarla erano il consigliere istruttore Antonio Amati, il giudice istruttore Silocchi, il pubblico ministero Fenizia. Maria Magnani Noya era stata convocata per dare spiegazione di due assegni da 5 milioni ciascuno ricevuti dal petroliere latitante Bruno Musselli. Ai giudici ha detto, secondo quanto ha raccontato ai giornalisti, di avere riscosso la somma in qualità di legale in una inchiesta per truffa. Nella vicenda giudiziaria era coinvolto un amministratore (Mario Mottola) della società Sipca, una sigla controllata da Musselli attraverso la Sofimi. La somma venne erogata, secondo la Noya, nel dicembre del 1976: il pagamento venne completato fra il giugno e il luglio del 1977 al momento della chiusura dell'istruttoria formale. La Noya venne comunque nominata nella sua veste di difensore il 17 gennaio 1977.

«Voglio andare davvero a fondo» — ha continuato ad affermare la Noya — «e poi, il mio rapporto con Musselli è chiaro. Si tratta di un compenso che ricevetti per avere difeso Mario Mottola, titolare della Sipca».

Ai giornalisti essa ha poi spiegato di avere avuto con Musselli «una frequentazione personale». «Mi pare di averlo conosciuto tramite Di Vagno (se non ricordo male) poco dopo il colpo di stato in Cile. L'ho conosciuto a casa di una signora che abitava al centro, non mi ricordo.. ai Parioli..., sì, ai Parioli. C'è evidentemente una montatura manovrata per colpire me e il mio partito».

Alle domande dei giornalisti, la Magnani Noya ha spiegato di avere ricevuto l'incarico difensivo perché la causa era davanti al tribunale di Torino. «Ho difeso tanta gente gratis — ha detto la Noya citando le cause relative a problemi collegati alla condizione femminile — che quando ho un buon cliente, certo, faccio pagare».

«Come mai — le è stato chiesto — non ha registrato nella dichiarazione dei redditi, la somma incassata da Musselli?» La Noya ha risposto insistendo sul fatto che lo studio legale di cui faceva parte (e il suo ruolo era di rilievo) aveva tante spese per le cause sostenute gratuitamente per motivi politici.

Come mai la somma venne erogata da Musselli e non da Mottola, che era il suo assistito? La Magnani Noya allora ha detto: «Quando un cliente è in carcere c'è sempre qualcuno che paga per lui».

Questa mattina toccherà a Sereno Freato: è stato convocato nella veste di indiziato di reato: da Musselli ricevette con regolarità somme di denaro consistenti. Le sue spiegazioni dovranno essere assai più approfondite rispetto a quelle fornite fin qui, da semplici testi.

m. m.

Claudio Vitalone

A Treviso altro clamoroso provvedimento per lo scandalo dei petroli

Entra come testimone esce ammanettato

E' il capo del servizio segreto della Finanza

Il tenente colonnello Ciccone, titolare dell'ufficio «I» delle Fiamme Gialle del Veneto non avrebbe fornito chiarimenti sull'insabbiamento dell'ormai famoso rapporto — Colloquio del col. Vincenzo Bianchi con i giudici dell'inchiesta

Dal nostro corrispondente

TREVISO — Il capo dell'ufficio «I», l'efficientissimo servizio segreto della Guardia di Finanza, per la Regione Veneto, è finito in carcere a Treviso: il tenente colonnello Giampiero Ciccone, 42 anni, è stato arrestato, martedì sera, su ordine del giudice istruttore Felice Napolitano. Il capo del servizio segreto delle «Fiamme Gialle» nella regione strategica per il contrabbando dei petroli era entrato nell'ufficio del magistrato senza avvocato, quindi come testimone.

Su che cosa doveva deporre? Probabilmente sugli avvicendamenti all'interno del corpo in occasione del trasferimento del colonnello Vitali, movimenti che appaiono oggi funzionali alla copertura del colossale traffico che ha sottratto duemila miliardi allo Stato e che poteva essere troncato fin dall'inizio del 1976.

Ma, dato il suo incarico, non occorre molta fantasia per immaginare che il dottor Napolitano gli abbia chiesto anche chiarimenti sull'insabbiamento dell'ormai famoso rapporto Vitali nel quale si denunciava la frode.

Questo è oggi uno degli aspetti fondamentali per l'indagine di Treviso. Ad un osservatorio privilegiato come il servizio segreto non poteva essere sfuggita, infatti, la complessa manovra attuata, per proteggere il contrabbando, dall'allora comandante generale del corpo, Raffaele Giudice, e dal suo capo di Stato maggiore, il generale Donato Loprete, latitante da ormai dieci giorni. Ma il giovane tenente colonnello non ha parlato: è da presumere però che il magistrato abbia in mano altre carte (testimoniali e documentali) se lo ha arrestato per reticenza. Ieri il capo del servizio segreto delle «Fiamme Gialle» per il Veneto, dopo le classiche ventiquattro ore per riflettere, è stato risentito dai magistrati nella tarda serata di ieri: ma non sembra probabile che Ciccone parli.

Si ha l'impressione che la sua reticenza miri a difendere, oltre che terze persone, anche se stesso da accuse più gravi. Il tenente colonnello Ciccone è, infatti, un uomo-chiave per lo scandalo: nel 1975 fu inviato a Padova, dove è la sede della circoscrizione regionale dell'ufficio «I», al posto dell'allora capitano Antonio Ibba. Chi era il capitano Ibba? Nientemeno che la «fonte informativa» da cui il colonnello Aldo Vitali ebbe notizie sul contrabbando talmente precise da permettergli di individuarne, con quattro anni di anticipo, i responsabili del traffico in Bruno Musselli (legato a filo doppio con Sereno Freato), Marietto Milani e il «personaggio politico» ancora ignoto gran padrino e protettore dell'organizzazione contrabbandiera.

Il servizio segreto delle «Fiamme Gialle» è un'organizzazione molto efficiente e molto potente, che può contare su numerosi informatori ai quali assicura la massiccia riservatezza. Spesso anche l'indulgenza su qualche peccato più o meno veniale in materia tributaria può essere moneta di scambio per avere, negli ambienti economici e finanziari, informazioni di primissima qualità.

Usando bene questo potere il capitano Ibba fornì a Vitali la «materia prima» per il suo profetico rapporto. Però fu sostituito: prima di far cambiare aria a Vitali qualcuno, negli alti comandi della Guardia di Finanza, pensò bene di inaridirgli la fonte, di tagliargli i canali necessari per proseguire l'indagine. Era la prima fase dell'operazione di insabbiamento dello scandalo. E' da presumere che strumento della manovra sia stato l'ufficiale che prese il posto di Ibba, cioè l'allora capitano Ciccone.

Ieri è arrivato da Milano il colonnello Vincenzo Bianchi, comandante del nucleo regionale di polizia tributaria della Lombardia: è stato a colloquio per quasi due ore con il procuratore capo della Repubblica Palminteri, il sostituto procuratore Labozzetta e il giudice istruttore Napolitano. Il colonnello Bianchi è oggi uno degli uomini di spicco delle Fiamme Gialle: nel suo passato c'è l'operazione con i pretori di Genova Sansa, Almerighi e Bruschi che ha portato alla luce lo scandalo delle tangenti dell'unione petrolifera ai partiti del centro sinistra, la scoperta della più grossa struttura produttiva di stupefacenti d'Europa nel castello di Cereseto di Monferrato, il recentissimo scandalo dell'Iva. E' un uomo di assoluta fiducia per i magistrati, l'ufficiale cui il dottor Vaudano affidò l'arresto del generale Giudice. La sua venuta a Treviso sembra il preludio di nuovi clamorosi sviluppi dell'inchiesta.

Roberto Bolis

Singolare iniziativa del senatore dc sull'inchiesta SID-Pecorelli

Vitalone: «Ecco su chi dovete indagare»

ROMA — Monta lo scandalo, infuria la bufera dei sospetti, e spunta sempre fuori qualcuno con «rivelazioni» inedite. Ora accade anche nella vicenda SID-Pecorelli ed è difficile, come al solito, guardare oltre le apparenze.

Il senatore democristiano Claudio Vitalone, ex sostituto procuratore, ha consegnato al procuratore Gallucci (come avevamo riferito ieri) un misterioso dossier, compilato allo scopo di «fare chiarezza» sulla vicenda, come ha dichiarato lo stesso parlamentare. Cosa contiene? I magistrati inquirenti non rispondono, per ovvi motivi. E tace anche il senatore Vitalone. Le indiscrezioni tuttavia, ieri non sono mancate.

Stando alle «voci» che circolano, l'ex sostituto procuratore avrebbe compiuto un'analisi dei fatti, accompagnata da una serie di indicazioni concrete per il successo dell'inchiesta. Il documento conterrebbe nomi e cognomi di persone chiamate in causa da Vitalone: come importanti testimoni, o peggio. Verrebbero citati personaggi dell'industria, magistrati, uomini della massoneria. Esponenti politici, nessuno.

L'iniziativa del senatore Vitalone segue di pochi giorni la raffica di querele per diffamazione che lo stesso parlamentare ha distribuito ai giornali che hanno parlato in modo «sgradevole» della sua cena con il giornalista Pecorelli (il direttore della rivista scandalistica «OP», assassinato nel marzo del '79), con il generale della Finanza Donato Lo Prete (ora in carcere per lo scandalo del petrolio) con il magistrato Adriano Testi e con il «palazzinaro» Walter Bonino. Vitalone, com'è noto, afferma che quella cena (fine gennaio '79) non fu organizzata da lui, e respinge il sospetto che l'incontro servisse a «persuadere» Pecorelli ad abbandonare la sua campagna di accuse.

Per provare ciò che dice, Vitalone ha allegato al suo misterioso dossier consegnato al procuratore una copia di una lettera che aveva ricevuto da Pecorelli prima dell'incontro a cena. Più che una lettera, sembra un attestato: «*Mi sono fidato* — scrisse Pecorelli a Vitalone — *di persone che riteneva degne di fede e ispirate a interessi di giustizia e in realtà coltivavano solo interessi personali e finalità affatto nobili...*».

Stando alle indiscrezioni, dunque, Vitalone nel suo dossier consegnato a Gallucci spiegherebbe chi sono «gli altri» sui quali si dovrebbe approfondire le indagini, invece di rivangare innocenti cene della Roma del potere. A proposito di nomi, si può ricordare che in una recentissima intervista Vitalone lanciò accuse contro il sostituto procuratore Infelisi (i cui legami con Pecorelli non sono mai stati una novità) e contro l'ex procuratore aggiunto di Roma Raffaele Vessichelli, ora sotto inchiesta per il caso Amato.

Ovviamente noi non siamo in grado di giudicare la serietà e la consistenza del documento elaborato da Vitalone, che peraltro non sembra contenere nomi poi così nuovi. Ma ci permettiamo di domandare: se questo documento di Vitalone non è un'inutile raccolta di semplici (o scontati) sospetti, ma contiene elementi utili all'inchiesta sull'omicidio Pecorelli e sullo scandalo del dossier del SID trafugato, perché il parlamentare democristiano si fa vivo soltanto dopo un anno e mezzo?

L'inchiesta giudiziaria, intanto, fa registrare poche novità. Ieri mattina è ritornato dal sostituto procuratore Sica Mario Foligni, il fondatore del «Nuovo partito popolare» coinvolto assieme all'ex comandante della Finanza Raffaele Giudice nell'oscuro accordo petrolifero con la Libia di cui si parla nel dossier del SID. Foligni ha consegnato al magistrato lo statuto del suo partito ed altri documenti sulla propria attività.

Intanto il presidente del PLI, on. Aldo Bozzi, ha chiesto che l'indagine venga avocata dal Procuratore Generale Pascalino.

Sergio Criscuoli

PCI alla Camera: chi decise l'indagine Sid?

ROMA — Un'interpellanza parlamentare sul retroscena dell'affare SID-Pecorelli è stata presentata alla Camera dai deputati comunisti Di Giulio (capogruppo), Spagnoli, Fracchia, Cecchi, Pochetti e Chiovini.

Al presidente del Consiglio, che ieri ha già risposto alle interrogazioni dei senatori comunisti, i parlamentari del PCI in particolare chiedono: 1) chi decise all'interno o all'esterno del SID di avviare un'indagine sul corpo della Guardia di finanza e perché, quando la stessa indagine si concluse, i risultati non furono utilizzati né per colpire i responsabili di scandali e di coperture né per avviare un'inchiesta dell'autorità giudiziaria; 2) come sia potuto accadere che l'originale del dossier SID di cui Pecorelli aveva il testo fotocopiato sia stato distrutto e quali garanzie esistono che la fotocopia ora in possesso della Procura romana corrisponda integralmente all'originale; 3) se sia vero che l'ammiraglio Casardi abbia riferito «a chi di dovere» i risultati dell'indagine SID e, in caso affermativo, a quale precisa autorità corrisponda l'allusione dell'ex capo del SID; 4) come mai, da quando fu ucciso Pecorelli (20 marzo del '79), sia rimasta pressoché bloccata l'indagine giudiziaria e se risultino responsabilità per la mancata utilizzazione del dossier; 5) un giudizio sull'intera vicenda del petrolio e come il governo intenda muoversi per consentire un rapido accertamento della verità.

«Sono manovre contro Andreotti»

Evangelisti risponde a Rosita Pecorelli

ROMA — «*Le accuse della sorella di Mino Pecorelli sono assolutamente infondate*». Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti, ha risposto ieri al TG2, con un'intervista, alla denuncia lanciata l'altro giorno da Rosita Pecorelli (*«il gruppo di Andreotti aveva promesso finanziamenti a mio fratello»*). E' evidente — ha aggiunto Evangelisti — che tutte queste voci, insinuazioni, manovre, si concluderanno alla fine del mese, quando sarà eletto il nuovo presidente del consiglio nazionale della DC. Evangelisti sostiene che lo scandalo Pecorelli è manovrato da altre correnti DC che puntano a far fuori Andreotti. Questo è lo scandalo vero — ha detto —. E ora bisogna scoprire soprattutto chi ha rubato, chi ha ingannato il paese, chi ha abusato dei suoi incarichi autorevoli per arricchire, e chi oggi manovra lo scandalo a fini politici. Lasciando intendere che chi manovra va cercato nella DC.

Comunicato dell'Ordine dei giornalisti sui fascicoli dei servizi segreti

ROMA — Il Consiglio dell'ordine dei giornalisti di Roma, riunitosi ieri, ha preso visione di una notizia, apparsa sull'agenzia «Notizie Radicali», che accusa un gruppo di colleghi di essere stati *sul foglio-paga dei servizi segreti*. «Preso atto che la stessa agenzia si è affrettata a pubblicare una "*doverosa precisazione*" — dice un comunicato — in cui esprime rammarico, per aver incluso il nome di Enzo Carra, per un "*increscioso e spiacevole errore*" (scambio di nome), mentre esprime piena solidarietà al consigliere dell'ordine Enzo Carra, vittima di una deplorevole leggerezza, ricorda a tutti i colleghi il dovere di osservare le norme che tutelano la personalità altrui.

Pugilato in aula all'Assise di Firenze tra gruppo Curcio e carabinieri

FIRENZE — I capi storici BR si sono visti confermare dall'Assise d'appello di Firenze la condanna di primo grado (120 anni complessivi, con pene da 8 a 10 anni) non sono riusciti però a leggere un loro documento. Il presidente Giovani Remaschi è riuscito a impedire che Giuliano Isa, biondo e barbuto, terminasse la lettura del foglio. L'espulsione di Isa ha provocato una violenta zuffa tra carabinieri e detenuti.

Il processo si è aperto e concluso nella mattinata. Sono comparsi Bertolazzi, Alfredo Bonavita, Paolo Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Giuliano Isa, Arialdo Lintrami, Roberto Ognibene, Tonino Paroli e Nadia Mantovani lasciata fuori dalla Gabbia e guardata a vista da un nugolo di uomini. Dovevano rispondere di una serie di reati (vilipendio, oltraggio alla corte, istigazione) commessi durante il processone di Torino che si svolse dal 9 marzo al 23 aprile, '78. Nell'ottobre del '79 i brigatisti furono giudicati dall'Assise di Firenze.

IVA e tasse: un miliardo e mezzo truffati in Liguria

GENOVA — Circa un miliardo di lire di redditi sottratti alla tassazione e quasi mezzo miliardo di «IVA» evasa: lo ha scoperto la polizia tributaria della guardia di finanza di Genova.

Le indagini, in corso da circa nove mesi, riguardano una quarantina di aziende genovesi e della Liguria. Alcune persone sarebbero già state denunciate all'autorità giudiziaria, ma per il momento non sono trapelati nomi.

Secondo quanto accertato dalla Finanza alcune ditte si sarebbero inventate fatture per servizi mai prestati mentre altre avrebbero ottenuto fatture da ditte compiacenti. In questo modo, sempre secondo la Finanza, le aziende interessate avrebbero aumentato i costi evadendo la tassazione sui redditi e l'imposta sul valore aggiunto.

Chi registra, infatti, nella propria contabilità tali fatture porta in detrazione l'IVA registrata e che lo stato non ha mai incassato dal venditore

La legge è passata alla Camera

Ai pretori competenza per reati sino a 4 anni

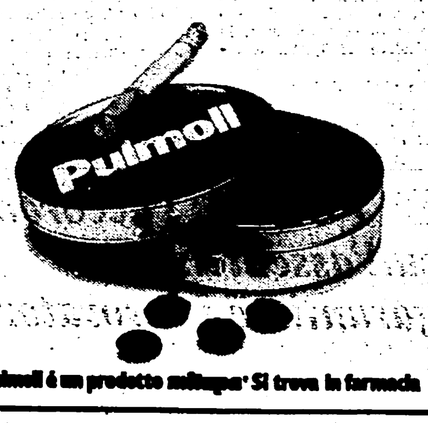
ROMA — Una trentina di reati di media entità, attualmente di competenza dei tribunali, passerà alla competenza dei pretori. Tra i reati più significativi: tutti i tipi di falso, le appropriazioni indebite, le truffe aggravate. Più in generale, in base alla nuova disciplina, il pretore avrà competenza su tutti i reati per i quali il codice penale prevede sino a quattro anni di pena, e su tutti quelli per i quali leggi speciali prevedano una pena sino a tre anni. I tribunali verranno così alleggeriti di un notevole carico di cause.

Queste decisioni sono state prese ieri a grande maggioranza dalla commissione Giustizia della Camera riunita in sede legislativa.

Per i comunisti, si tratta di un piccolo ma importante passo in avanti nella riforma della giustizia. «E' significativo che sia stata una proposta del PCI — ha rilevato il compagno Luciano Violante, primo firmatario e relatore del progetto — a porre il problema di una diversa distribuzione del carico di lavoro penale tra gli uffici giudiziari; ed è altresì significativo che la commissione abbia già approvato in sede legislativa una notevole parte del progetto sulla depenalizzazione il cui esame potrà essere concluso già nei prossimi giorni.

«Tutte queste iniziative portano la firma dei comunisti», ha concluso Violante: «una testimonianza del nostro impegno concreto per una giustizia più democratica e più efficiente».

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore GIANNI PETROCCHILI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma "l'UNITÀ" quotidiano, periodico mensile n. 4565. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

respira a pieni Pulmoll
fumo il MIELE per i fumatori.
Da sempre, il rimedio della nonna per i fastidi della gola.


Pulmoll è un prodotto milupa. Si trova in farmacia